

La montagna toscana dalle riforme settecentesche all'età napoleonica

di Ivo Biagianti

“Tout le sol de la Toscane est extrêmement montueux; - scrive Sismonde de Sismondi nell'anno 1801 - entourée par les Appennins, cette province est encore coupée dans tous les sens par les divers rameaux qui s'en détachent. Les hautes chaînes sont accompagnées de collines qui leur servent de bases, et quelque unes de ces bases sont assez élevées et assez rapides pour mériter elles-mêmes le nom de montagnes”¹.

Il Sismondi - avendo davanti agli occhi in primo luogo la sua Valdinievole - descrive la montagna toscana come un mondo idillico, immutabile, dove gli abitanti sono proprietari dei loro boschi, vivono meglio di quelli delle colline sottostanti e “sont enfin dans un état de prospérité croissante”². Le abitazioni nella montagna sono riunite in borghi che sorgono spesso a mezza costa, appoggiati o inclusi entro la cinta muraria di antichi castelli, vicino a qualche ruscello o sorgente, esposti a mezzogiorno, circondati da vigne, oliveti e campi simili a quelli che si incontrano in collina³. I centri abitati sono collegati fra loro da strade che ormai non sono più carrozzabili; ma questa difficoltà, per il Sismondi, si risolve in un dato positivo in quanto costringe gli abitanti alla vita attiva che, insieme all'alimentazione a base di polenta, ne preserva la salute e ne aumenta la bellezza, in particolare quella delle donne⁴.

Nelle montagne soprastanti i borghi crescono il bosco e il castagneto, le risorse principali degli abitanti di questa regione. Le castagne costituiscono un prodotto di commercio, ma soprattutto un alimento di primo piano e vengono consumate sia in natura, sia soprattutto sotto forma di farina, dopo che sono state seccate per una ventina di giorni in appositi forni, sbucciate e macinate negli stessi mulini usati per il grano. L'allevamento del bestiame, in particolare delle pecore, si sviluppa durante i mesi primaverili ed estivi nelle montagne e poi prosegue - dando luogo al fenomeno della transumanza - nelle Maremme,

¹“Proposte e ricerche”, fascicolo 20/1988

dalle quali però i giudiziosi montanari sanno ritornare in tempo, ossia prima che l'arrivo della stagione calda accentui le probabilità di contrarre la malaria. L'agricoltura è povera e si basa sulla coltivazione del grano, della segale e dei fagioli; le vigne e gli oliveti danno rese mediocri, ma in compenso esiste una provvidenziale complementarietà che si è stabilita in molti lavori tra le attività che si svolgono nella montagna appenninica e la popolazione del resto della Toscana⁵.

Perché siamo voluti partire da questa rappresentazione della montagna toscana, fatta da un contemporaneo, una rappresentazione che in molti passaggi fa sorridere, ma che per altri aspetti, legati soprattutto alla vita materiale, certamente coglie nel segno, come può fare un attento osservatore che si propone di descrivere ad un lettore d'Oltralpe la peculiarità della situazione agricola della Toscana? La risposta è nel prosieguo del discorso che ci proponiamo di sviluppare, cioè nella ricerca degli elementi di trasformazione e di mobilità, che stanno sotto l'immagine di apparente staticità, delle caratteristiche strutturali dominanti nella montagna. Si tratta di accertare come questa situazione reagisce, si adegua o si trasforma, di fronte agli interventi che si succedono per circa mezzo secolo, dall'avvento di Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena al governo della Toscana fino alla restaurazione di Ferdinando III, e che investono in modo radicale un mondo che ai contemporanei poteva sembrare il più lontano da ogni mutamento.

È vero che nella montagna da sempre l'agricoltura si integra con i lavori del bosco, con l'allevamento del bestiame e le connesse migrazioni stagionali. I poderi sono frammentati con appezzamenti separati, interessati da qualità di colture diverse; per cui si determina la necessità per le aziende contadine montane di essere composte di terre spezzate poste a diverse altitudini e quindi distanti fra loro. La terra coltivata appare un mosaico di appezzamenti, caratterizzati dal seminativo nudo, circondato dal bosco o dal castagneto o dal sodo, occasionalmente coltivato con il ricorso al debbio. La pratica del debbio per la coltivazione del grano e della segale è molto diffusa e riduce o danneggia lo spazio del pascolo, del bosco naturale e della macchia di montagna, con scarso profitto sul piano economico, in quanto non impianta una coltura permanente sulle terre diboscate, ma le abbandona alla vegetazione spontanea dopo qualche anno di effimero sfruttamento. L'ulivo non può salire sui terreni più alti, dove cresce la vite; la coltivazione promiscua è parzialmente diffusa. La casa colonica non è più quella caratteristica della pianura appoderata. La popolazione vive accentrata nei borghi; sparse ci sono solo le costruzioni per il rifugio o la stabulazione del bestiame, le capanne per i boscaioli e carbonai, e i seccatoi per

le castagne⁶.

Unico vantaggio delle popolazioni montane è la più frequente vicinanza al bosco che, con le sue risorse, è un fattore importantissimo per queste famiglie. Dal bosco possono ritrarre legna, ghiande, castagne e una certa quantità di fascine di foglia che servono come cibo per le bestie nei mesi invernali; oltre a ciò il bosco è la riserva naturale e indispensabile per il nutrimento del bestiame durante tutto l'anno. Ma i poderi di poggio hanno dimensioni più piccole, se si esclude la quota del bosco, ed hanno fertilità più bassa, rispetto alla media della regione, mentre richiedono un lavoro più pesante, data la giacitura dei terreni, non sempre adatti ad essere lavorati con le bestie e comunque composti di terreni grossi, aridi e faticosi. In tutta la montagna toscana questi poderi sono numerosi e la loro produttività non è in grado di garantire la sopravvivenza a nuclei familiari particolarmente consistenti; per cui tanto più le famiglie sono numerose, tanto più si assiste al fenomeno dell'emigrazione stagionale. La proprietà incontra ostacoli aggiuntivi ad organizzarsi nella tipica maniera del podere toscano, cioè a produzione mista, adatta per la sussistenza della famiglia contadina ed ha maggiori difficoltà a raccordarsi con il mercato e a tenere il passo dei provvedimenti riformatori, adottati in particolare da Pietro Leopoldo con la liberalizzazione del commercio delle grasce.

Di questa situazione è consapevole il sovrano quando, durante la carestia del 1772, consiglia di procedere a interventi straordinari per soccorrere i braccianti, magari con lavori di riparazione stradale e di miglioramento di qualche strada di montagna per renderla barrocciabile. Questi provvedimenti apportano un generico miglioramento alla collettività, ma, paradossalmente, rischiano di peggiorare, almeno in principio, le condizioni degli stessi centri di montagna con l'apertura di strade di comunicazione che li mettono in contatto con il mercato generale dello Stato, abolendo - dopo le barriere doganali interne - quelle protettive, costituite di fatto dalla mancanza di buone vie di comunicazione. Il processo è di importanza fondamentale, perché proprio durante il governo di Pietro Leopoldo furono intraprese o completate grandi opere stradali che riguardavano anche la montagna, come la costruzione della seconda carrozzabile nell'Appennino tosco-emiliano, che attraverso il passo dell'Abetone, collegava Pistoia a Modena, ultimata nel 1779, la barrocciabile Pontassieve-San Godenzo, completata nel 1787, ed infine la rotabile della Consuma, che metteva in contatto il Casentino con Firenze, ultimata due anni dopo.

La liberalizzazione dei commerci delle grasce peggiorò le condizioni di vita degli abitanti della montagna, che producevano scarse quantità di grasce e che fino ad allora si rifornivano con maggiore facilità degli altri attraverso il con-

trabbando, vera e propria fonte di sussistenza per talune popolazioni situate in aree di confine con lo Stato della Chiesa, od anche per comunità dell'interno che da tempo esercitavano attività contrabbandiere di determinati prodotti. Già i contemporanei riconoscevano che degli aumenti dei prezzi delle grasce, legati alla libera tratta dei grani, soffersero maggiormente "i possidenti di patrimoni troppo ristretti"⁷, come erano con maggior frequenza quelli dislocati nella montagna, che spesso erano anche meno fertili o meno produttivi⁸. D'altra parte questo svantaggio non fu compensato dalla contemporanea liberalizzazione delle attività manifatturiere e artigianali, che difficilmente potevano impiantarsi nelle regioni montane in misura superiore a quella già presente da tempo per l'autoconsumo locale.

La caccia e la pesca, il bosco e il pascolo, insieme alla transumanza, consentono la sopravvivenza nella montagna; la modificazione della normativa in queste materie è fondamentale e le vere riforme che fanno soprattutto risentire i loro effetti in queste zone sono appunto quelle relative al bosco, al pascolo, alla caccia, cioè in gran parte alle modificazioni del regime degli usi civici sui beni comunitativi od in ogni caso legati ai vincoli comuni⁹. Dopo l'avvento al governo della Toscana di Pietro Leopoldo una serie di provvedimenti "riformatori" interveniva a regolamentare in modo nuovo queste attività: le leggi 11 marzo 1776 e 10 marzo 1777 abolivano la servitù di pascolo, di semina e di ricerca dei frutti sui terreni altrui, dopo il primo raccolto che spettava al diretto proprietario¹⁰; la legge 15 febbraio 1793 liberalizzava l'esercizio della caccia, permettendola ovunque al di fuori delle bandite riservate al sovrano¹¹.

Ma soprattutto la liberalizzazione nel taglio dei boschi costituisce il maggior fattore di trasformazione che nel tempo riduce la montagna ad una emarginazione economica insanabile. Fin dal XV secolo si era pensato che le periodiche alluvioni su Firenze fossero provocate da una mancata regimentazione dell'afflusso delle acque della Chiana nell'Arno e da un incontrollato diboscamento soprattutto sulle pendici del monte Falterona. Per questo vigeva dal 1560 il vincolo del taglio dei boschi entro un miglio di distanza dal crinale appenninico.

Nel Settecento i diboscamenti, stimolati anche dal forte incremento demografico che caratterizzò la seconda metà del secolo, furono favoriti dallo stesso Pietro Leopoldo, con una serie di provvedimenti legislativi a partire dal 1769, in concomitanza con la politica di liberalizzazione frumentaria, e portarono all'alienazione o all'appodiamento a privati di parecchie boscaglie appenniniche, che provocarono in talune aree la scomparsa del castagno e quindi di una fonte alimentare di prima importanza per le popolazioni montane e per l'allevamento dei maiali¹². Il motuproprio del 1769 aboliva il vincolo sul taglio dei boschi

solo nella comunità di San Godenzo, ma quattro anni dopo fu esteso agli altri comuni appenninici; e, dopo una sospensione intervenuta nel 1776, fu ribadito in forma definitiva e generale il 24 ottobre 1780.

Nello stesso periodo si sviluppa la politica liberista di Pietro Leopoldo, che abolisce le servitù di pascolo, di legnatico e di macchiatico sui boschi altrui e dispone la vendita a privati acquirenti dei beni comunitativi. Naturalmente anche dopo questi provvedimenti continua lo sfruttamento del pascolo naturale e del bosco, con criteri non diversi da quando esistevano gli usi civici di erbatico e di legnatico, ma con l'aggravante che dopo la privatizzazione dei beni comuni, quanti sono sorpresi a pascolare e ad esercitare la raccolta di prodotti nelle terre altrui sono denunciati per danno dato o per furto campestre. Per arginare i mali legati al diboscamento lo stesso Pietro Leopoldo con provvedimento dell'8 gennaio 1790 - apparentemente contraddittorio con tutta la sua precedente politica di limitazione alla manomorta - autorizzò i monaci camaldolesi, che avevano alle spalle una lunga storia nell'impianto e nella conservazione del patrimonio boschivo, ad acquistare terre boschive nell'Appennino entro un miglio di distanza dalla cima dei monti e dispose anche di incoraggiare pecuniariamente chi fosse intenzionato a piantare castagni nei propri boschi con premi in denaro. Tuttavia al termine del suo governo sulla Toscana il Principe continuava a raccomandare al suo successore "che si alieni ai proprietari del suolo anche le macchie a norma della legge 3 marzo 1788"¹³.

Scrivono il Wandruszka che fu l'"ispirazione umanitaria a sviare il Granduca, facendogli commettere l'errore fra tutti il più grave in materia di politica agraria: la concessione cioè del permesso di diboscare le foreste sulle pendici degli Appennini. Durante un suo viaggio d'ispezione che lo condusse sulle montagne, furono le istanze da un lato dei carbonai e delle loro famiglie e dall'altro dei contadini ad indurre Leopoldo ad accordare, con legge del 24 ottobre 1780, il permesso di tagliare i boschi fino ad una certa altitudine per ridurre i terreni a coltura cerealicola o per la produzione di carbone"¹⁴.

Anche la vendita dei patrimoni ecclesiastici e dei beni comunitativi in genere peggiora le condizioni degli abitanti più poveri nella montagna; in una lettera anonima dell'8 marzo 1791 si lamenta che

fatte tali alienazioni, e passati così li beni comunali nelle mani di un sol padrone, o di pochi, che naturalmente avendoli pagati non li vogliono ridonare al pubblico ecco, che ne' paesi alpini, montuosi e dove erano molte boscaglie specialmente è venuto per necessità a mancare il sostentamento di molte famiglie, che prima o con legne, o con mandrie di bestie, che facevano pascolare in detti monti, e simili industrie si procacciavano il necessario sostentamento. Non sono pochi i paesi situati su l'alte montagne, e composti di famiglie, che altro non posseggono, che una quantità di bestie, colle quali si sostengono, tolto a queste il pascolo sono obbli-

gate andare in miseria, o a spatriare, come è seguito, e seguirà con danno notevole dello Stato¹⁵.

D'altra parte la stessa libertà frumentaria, facendo salire il prezzo delle grasse, rende conveniente e stimola la coltivazione dei cereali anche in terreni alti, di montagna, che vengono sottratti al pascolo o al bosco naturale e dissodati con diboscamenti incontrollati¹⁶ e con il ricorso alla pratica del debbio¹⁷. L'assetto agro-silvo-pastorale della montagna toscana minaccia di essere sconvolto da questo provvedimento liberalizzatore nell'uso dei boschi, mentre il paesaggio agrario subisce gravi danni dal dissesto idro-geologico che ne consegue, con i torrenti che escono dai loro letti e che trasportano masse di terra, detriti, alberi, provocando dilavamenti, erosioni, frane, piene, alluvioni e dissesti permanenti. Ma i diboscamenti collinari e montani sul momento arrecano anche opportunità di lavoro ed in qualche caso di arricchimento ai ceti più poveri, i quali possono impiegare le loro braccia nei massicci interventi per gli abbattimenti boschivi nelle aree privatizzate. Mentre per la maggior parte degli abitanti della montagna la privatizzazione dei boschi costituisce una riduzione di risorse pubbliche disponibili, per una minoranza di acquirenti delle terre comunali o di commercianti di legnami questa occasione è fonte di rapidi arricchimenti; da ciò è presumibile che la forbice sociale tenda ad allargarsi, contrapponendo ad una minoranza che trae profitto dai nuovi regolamenti, una vasta maggioranza che ne è danneggiata.

Sul tema del bosco si sviluppa un gran dibattito, in questi decenni, in particolare nella sede istituzionale più prestigiosa per i dibattiti agrari, l'Accademia dei Georgofili, che nel 1790 arriva a bandire un concorso per stimolare l'incremento dei boschi, soprattutto in montagna¹⁸. Le denunce, anche autorevoli, contro la liberalizzazione non tardano a farsi sentire; il canonico cortonese Andrea Zucchini, che in seguito diverrà direttore dell'Orto Botanico di Firenze, scrive che "se non si tralascerà di dissodare [...] alcuni monti e colline, ora sode e in parte rivestite di stipa, sono del parere che si cagionerà alla Provincia tutta un danno irrimediabile"¹⁹. A lui si associano il Targioni Tozzetti e tanti altri, che sostengono l'opportunità di sviluppare il rimboschimento per rimediare ai dissesti delle acque e all'interramento dei fossi e dei fiumi.

Si formano due raggruppamenti, quello dei vincolisti e quello dei liberisti. Oltre allo Zucchini anche altri studiosi si dichiarano contrari al diboscamento incontrollato, come Francesco Meoni, Matteo Biffi Tolomei e Pietro Ferroni²⁰; mentre Marco Lastri, Francesco Maria Gianni e Giovanni Fabbroni si dichiarano per la libertà del taglio dei boschi²¹. I sostenitori della politica leopoldina in genere sono favorevoli alla conservazione delle sue disposizioni, mentre

coloro che vogliono il ripristino del vincolo chiedono che la gestione patrimoniale dei boschi, tolta ai "particolari" e alle comunità, sia affidata a quegli ordini monastici che da secoli hanno dato prova di saper saggiamente sviluppare e amministrare questo patrimonio primario della montagna; insomma l'opposizione in questo caso non si limita al tema del bosco ma riguarda aspetti più generali e si intreccia con la politica ecclesiastica di soppressione di ordini religiosi sviluppata intensamente, anche se gradualmente, da Pietro Leopoldo.

Negli anni della dominazione napoleonica sulla Toscana, la soppressione generalizzata dei conventi e la vendita dei loro beni²² porta alla privatizzazione dei grandi boschi di proprietà degli enti ecclesiastici, con il rischio di ulteriore degrado ambientale e di incontrollato diboscamento. Per il versante marchigiano, nel precedente convegno che si è tenuto a Sestino sulla montagna, il collega Allegretti ha mostrato la crisi della montagna appenninica durante i primi decenni dell'Ottocento, legata all'esaurimento delle risorse legate allo sfruttamento del bosco ed in particolare del legname ed il connesso aumento delle migrazioni stagionali²³.

Lo sviluppo dei furti campestri, denunciato dalle relazioni dei vicari, è un sintomo del crescente malessere economico che caratterizza la vita in montagna durante questi decenni. Le relazioni triennali dei vicari, dai capitanati e dalle podesterie della montagna appenninica toscana, che anche ad uno sguardo sommario e parziale parlano spesso di malessere, di proteste, di minacce messe in atto dalle popolazioni montane contro le trasformazioni provocate dai provvedimenti governativi di vendita dei boschi "demaniali" o di abolizione degli usi civici che li privano di quei boschi, dai quali si provvedevano senza spesa del necessario²⁴, mostrano una disgregazione della compagine sociale che smentisce l'immagine arcadica di una montagna priva di tensioni e di movimenti. Dunque non un mondo di idilliaca staticità, ma una società che è caratterizzata da una dura esistenza, che è toccata dai provvedimenti adottati da un lontano governo, e che da questi è in parte trasformata o ad essi reagisce, cercando di organizzare nuove forme di difesa e di sopravvivenza.

Note

¹ J.C.L. S. De Sismondi, *Tableau de l'agriculture Toscane*, Genève 1801 (rist. anast. Firenze 1980), p. 226.

² Ivi, p. 246. Sul Sismondi cfr. i recenti studi di S. Bartolozzi Batignani, *Il Sismondi del Tableau*, in appendice alla ristampa anastatica cit., pp. 333 sgg. e della stessa, *Si può parlare di una "seconda conversione" di Sismondi economista?*, in "Ricerche storiche", a. VIII, n. 2 (maggio-agosto 1978), pp. 437 sgg.

³ "Tous les habitants des montagnes sont réunis dans les bourgades, ce qui contribue à faire paraître leur nombre plus considérable, et rend la vie des montagnards beaucoup plus douce que s'ils devaient rester isolés au milieu de leurs bois et de leurs rochers" (S. De Sismondi, *Tableau*, cit., p. 229).

⁴ "Je sais que leur vie active doit contribuer à leur conserver la santé, mais la beauté de leurs traits provient aussi en grande partie de leur nourriture" (Ivi, p. 244).

⁵ Cfr. C. Pazzagli, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana nella prima metà dell'Ottocento. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze 1973, passim.

⁶ *Lettere di economia pubblica ed agraria di Mons. Antonio Scarpelli romano, originario toscano, Cameriere d'Onore di Sua Santità*, Livorno 1803, p. 106.

⁷ Cfr. I. Biagianti, *Economia e società in Valtiberina e nell'Appennino toscano tra '700 e '800: la vendita dei Patrimoni ecclesiastici*, in S. Anselmi (a cura di), *La montagna tra Toscana e Marche*, Milano 1985, pp. 275-313 e Idem, *Migrazioni dalla montagna toscana alla Maremma nel Novecento*, in Autori vari, *Campagne maremmane tra '800 e '900*, Firenze 1983, pp. 165-194.

⁸ Cfr. L. Tocchini, *Usi civici e beni comunali nelle riforme leopoldine*, in "Studi storici", a. II, n. 2 (1961), pp. 263-265.

⁹ Cfr. I. Imberciadori, *Campagna toscana nel '700*, Firenze 1953, p. 150.

¹⁰ *Bandi e ordini*, vol. XV, n. XCVIII.

¹¹ Cfr. P. Ferroni, *Memoria sulle piantagioni regolari e sul rinselvamento degli Appennini*, letta il 9 marzo 1803, in "Atti dei Georgofili", vol. IV, 1810, pp. 271-272.

¹² *Bandi e ordini*, vol. XIV, n. LXXXIV.

¹³ Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, Firenze 1970, II, p. 354.

¹⁴ A. Wandruska, *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore* (trad. italiana dell'opera originale, più ampia, edita in tedesco a Vienna-Monaco nel 1963), Firenze 1968, p. 560.

¹⁵ A.S.F., *Segreteria di Gabinetto*, f. 154, ins. 15.

¹⁶ Cfr. M. Mirri, *Proprietari e contadini toscani nelle riforme leopoldine*, in "Movimento operaio", a. VII (1955), p. 216.

¹⁷ Annota il Vicario di Firenzuola nel 1795 che "Il prezzo alto delle derrate cereali sembra che promuova l'inconveniente del diboscamento, e ne occulti i danni" (A.S.F., *Segreteria di Gabinetto*, f. 154, ins. 15 cit.).

¹⁸ Cfr. B. Vecchio, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Torino 1974, pp. 105 sgg.

¹⁹ A. Zucchini, *Esercizio accademico sulla miglior coltivazione della Valdichiana e specialmente del Cortonese*, Firenze 1785, p. 23.

²⁰ Cfr. F. Meoni, *Memoria diretta a dimostrare i danni derivati alla Toscana dalla soverchia recisione delle piante boschive, e a indicare il metodo con cui agevolmente ripararvi*, letta il 4 luglio 1798, in "Atti Accademia dei Georgofili", cl. II, sez. I. b. 3, n. 251; M. Biffi Tolomei, *Saggio d'agricoltura pratica toscana e specialmente del contado fiorentino*, Firenze 1804, pp. 60-73. Eppure il Biffi Tolomei era stato uno dei più strenui difensori della libertà di commercio dei grani introdotta da Pietro Leopoldo (cfr. M. Biffi Tolomei, *Confronto della ricchezza dei paesi che godono libertà nel commercio frumentario con quella dei paesi vincolati prendendo per esempio la Toscana*, Firenze 1795). P. Ferroni, *Sulle piantagioni regolari e sul rinselvamento degli Appennini*, in *Atti della Real Società economica di Firenze ossia de' Georgofili*, Firenze 1803, vol. VI, p. 270 e Idem, *Sul taglio delle macchie alpine*, ivi, vol. VIII, Firenze 1817, pp. 271 sgg.

²¹ Cfr. M. Lastri, *Corso di agricoltura pratica ossia ristampa del lunario dei contadini della Toscana*, Firenze 1787-1790, *passim*; F.M. Gianni, *Scritti di pubblica economia*, Firenze 1848, vol. I, p. 380 e G. Fabbroni, *Ragionamento sugli effetti della libertà e del vincolo sui boschi alpini ossia boschi delle alpi pennine*, in *Scritti di pubblica economia*, Firenze 1848, vol. II, pp. 355-476; cfr. ora I. Imberciadori, *Campagna toscana nel Settecento*, cit., pp. 228-234.

²² Cfr. I. Biagianti, *La soppressione dei conventi in età napoleonica*, in I. Tognarini (a cura di), *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Napoli 1985, pp. 443 sgg.

²³ Cfr. G. Allegretti, *Quando la Massa Trabaria non dette più travi*, in S. Anselmi (a cura di), *La montagna tra Toscana e Marche*, cit., pp. 226 sgg.

²⁴ Cfr. G. Turi, "Viva Maria". *La reazione alle riforme leopoldine (1790-1799)*, Firenze 1969, p. 67; L. Tocchini, *Usi civici e beni comunali nelle riforme leopoldine*, cit., pp. 223-266 e A.S.F., *Segreteria di Gabinetto*, "Le Relazioni triennali dei vicari della montagna toscana".